

Giorgio Genetelli

Ingombranti

UNA RACCOLTA

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

Giorgio Genetelli
INGOMBRANTI
una raccolta

Temposospeso, 2025
Proprietà letteraria riservata

In copertina : disegno dell'autore | dettaglio.
Scheda a p. 197.

ISBN 979-12-81467-20-0

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA

Ingombranti / Giorgio Genetelli – Minceto | Ge : Temposospeso,
2025. – 204 p. ; 19,5 cm. – (Temposospeso ; 13).

temposospeso di Massimo Angelini e Esther Weber

p.i. 02876130994

Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

347.9534511 | 335.6141583

www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

A te che leggi

Da anni tenevamo lo sguardo su Giorgio Genetelli, sul suo blog, i suoi racconti, in particolare quelli prodotti a dispense e inviati su abbonamento; sul suo stile leggero e profondo nello stesso tempo, sui suoi personaggi densi di umanità, storti come legni lasciati alle intemperie, semplici eppure complessi, segnati dalla vita, come quelli ritratti dai suoi cantastorie preferiti: Jannacci, De André, Van De Sfroos.

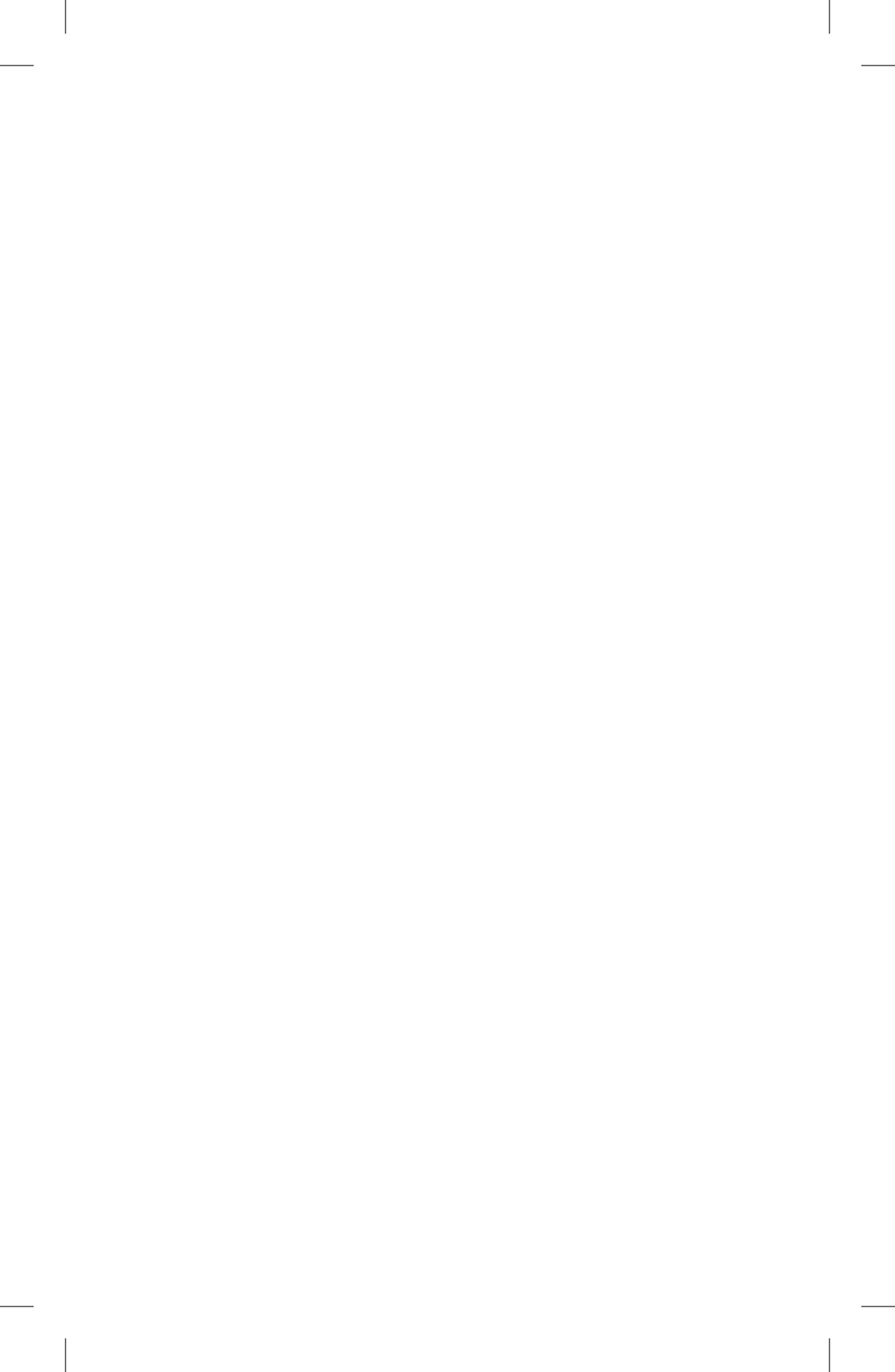
Ci piace il suo modo spesso irriverente ma sempre rispettoso di tratteggiarli con empatia e la penna intinta nel sorriso.

Con la consapevolezza di un autore di qualità, che assomiglia alle sue storie e alla sua terra, il Ticino, ti affidiamo i racconti di Giorgio.

ts

P.s.

La raccolta ingombranti (così in Ticino; nei cantoni di lingua tedesca, Sperrgut) è una pratica sociale diffusa in Svizzera: gli oggetti, anche di grandi dimensioni, che non si vuole più tenere, vengono portati in un luogo e in un giorno prestabiliti, dove chi desidera può ritirarli gratuitamente.



Ingombranti

*O par sugbèe comèe
'na goto in sola man.¹*

1 'O per asciugare come | una goccia sulla mano.'

Nascerò tra qualche giorno

ma ho già pensieri miei, forse perché credo di essere il primo a sbocciare da un utero in affitto e magari la coscienza si sviluppa prima. Per spiegare questa stranezza devo dire che quello che sarà poi il mio umile padre adottivo non è neanche qua, lavora in Samaria e torna solo un paio di volte all'anno. Uno stagionale. Mia madre, per parte sua, non ha molti anni più di quanti ne avrò io alla nascita; mia madre non conosce l'amore, figurarsi il sesso: suo marito è troppo lontano e vecchio e lei giura di non avere amanti. Eppure è incinta lo stesso, di me. Tutti le dicono che è bello, che fortuna, un bimbo, chissà il padre come sarà contento (le sento da dentro queste considerazioni piuttosto noiose), ma mia madre risponde sempre che è stato un angelo notturno a inseminarla con parole di fede, senza nemmeno toccarla.

E mettendo insieme i fatti, cioè che è vergine e incinta, non si può dubitare della sua sincerità e che il suo utero sia stato usato per una paternità sconosciuta. Che però si accollerà il mio padre di riserva e stagionale, speriamo che la prenda bene per i pochi anni che gli restano.

Non so quali poteri si agitano intorno all'umanità, ma la cosa non mi piace e farò in modo di dirlo non appena esco fuori. Da qui dentro arrivano immagini limpide ma scollegate tra loro, forse trasmesse dagli occhi della mia

madre bambina

madre bambina e che attraverso questo cordone, come una fibra ottica, giungono a me. Sono immagini con poche dolcezze, turbini di avidità sopraffazione assassinio carestia povertà protervia guerra mercimonio menzogna. Fotogrammi dove c'è sempre un uomo che ne sottomette un altro, popoli oppressi da manipoli di tiranni. E dico *uomo* che sottomette, perché mi pare che le donne non abbiano questo istinto primordiale, sono pericolose sì, per altri motivi (vedi l'angelo che scavalca lo sposo senza nessuna fatica), però sono indulgenti, o forse dimesse, o sottomesse, e qualcosa al riguardo mi toccherà fare quando sarò completamente operativo.

In sunto, non è che sia molto invitante l'uscita dal corpo di mia madre, ma devo farlo. C'è qualcosa di bello che mi spinge e vedo frammenti del mio futuro, mari pesci amici gioia.

Cambierò il mondo, come volevano e non riuscirono Biko, Panagulis, Guevara e Dylan.

Nascerò maschio, per fortuna: se nascessi femmina nessuno mi ascolterebbe, per adesso. Nascerò uomo e figlio dell'inseminazione artificiale, se mi è permesso il neologismo, un figlio della fortuna. Con una madre bambina e due padri praticamente inutili (uno invisibile e l'altro straniero), oltre che uomo nascerò libero e apolide, e già riconosco che come genitori varranno di più i due animali che ci vegliano in questa stalla, un bue e un asino. Tre tizi mi porteranno subito nobili regali, l'ha detto l'angelo a mia madre, pare. Ma non so che farmene, il mio destino è la povertà, quella ribelle e non so perché io lo sappia già, forse è per uno dei frammenti di futuro nel quale sono con un gruppo di amici a una cena con pane e vino, il pane della bontà e il vino del

coraggio. Ma oltre non so, vedremo, è come se il programma finisse lì.

Ma la raccolta mi riguarda, mi sta già formando.

Anche quell'anno

era ricominciata la scuola. Ricominciava sempre, tranne una volta, nel Quaranta forse, come mi raccontò il Pa', per via della guerra. Quell'anno che dico io, la guerra non c'era. Dopo la solita presa dei banchi, una specie di corpo a corpo per evitare le prime file, mi accorsi che c'erano visini sconosciuti, tre femmine e due maschi. Quattro classi, ventiquattro allievi dentro un'aula di legno, nella quale persisteva l'odore secco dell'estate ormai trascorsa. Il maestro era lo stesso dell'anno prima, magro e severo, era venuto da Pescara fin qui. Aveva vent'anni, ma per noi era un vecchio e bisognava portargli rispetto. Anche perché ogni tanto bacchettava le mani con la riga di legno e oltre al dolore c'era anche l'imbarazzo di prenderle davanti a tutti.

Ero già innamorato di Elena dall'anno prima, senza dirlo, sarebbe stato un altro motivo di vergogna, e ben più grave delle bacchettate. Mi ero messo nel banco dietro di lei per sentirne l'effluvio sconosciuto che, a dirlo adesso, sapeva d'infanzia. Al mio fianco il Busi, che parlava italiano anche a ricreazione, dato che i suoi erano di Segrate, un posto immaginario e pieno di palazzi dal quale era giusto scappare (il papà del Busi, Nicodemo detto Terzo, con una certa nostalgia ne aveva parlato un giorno mentre preparava le esche per i pesci).

Solo tre mesi prima c'erano ancora quelli di Quarta e

non i mocciosi di Prima, che invece ora bisognava lasciarli stare nel loro ruolo infelice, che era stato nostro, se no piangevano e giù rigate sulle mani a noi. Quindi almeno una decina di nuovi, compresi gli sconosciuti di cui sopra. Chi erano?

– Sono vostri nuovi compagni venuti dall'Italia: Francesca, Gianna, Rosa, Salvatore e Michele – disse il maestro.

Che nomi! Rosa e Salvatore proprio mai, ma mai sentiti in vita mia. E credo anche in vita degli altri. I due maschietti in Prima, Francesca in Seconda come me, Gianna e Rosa in Terza. Parlavano strano, specialmente Francesca e Michele che erano fratelli.

Il maestro spostò il Busi vicino a Elena e a me appioppò Francesca. Il futuro non mi era mai parso così nero e ci misi mezzo anno a rivolgere la parola alla mia compagna di banco, che invece era pure gentile e non invadeva la mia metà. Davanti a me vedevo la dolce nuca di Elena e quella rossiccia del Busi, e mi rodevo dalla gelosia. Anche le prestazioni calcistiche a ricreazione ne risentivano, non ero più io. Il Gat e il Pedra imperversavano, più grandi e più forti di tutti, anche del maestro, che vantava gambe pelosissime e secche, più da capra che da calciatore. Gli si appannavano gli occhiali e prendeva gol da tutte le posizioni. Nessuno lo voleva in squadra, ma toccava sempre alla mia, che davanti al Gat e al Pedra si squagliava come se fosse ancora estate. Elena stava seduta con altre bambine sul muretto e io sentivo la vergogna del nostro sfascio dilagarmi nel cuore. Per fortuna, anche il Busi era fuori forma, cioè, nel senso che non poteva vantare imprese luccicanti agli occhi della Dea; non era una gran fortuna, per il gioco, la sua leggera pinguedine che contribuiva alla lentezza e alla sconfitta. Che nasceva e si consolidava in

un quarto d'ora.

un quarto d'ora. Poi si rientrava e io andavo avanti nel mio tormento sentimentale, tra gli scherni del Gat e del Pedra e l'indifferenza di Elena.

Distratto in modo totale, rinvenivo al mondo quando il maestro mi piazzava un colpo di riga su una mano, prevalentemente la destra. Francesca non faceva una piega, ma non è che mi importasse.

Alle porte dell'inverno, finii rinchiuso anche in legnaia per punizione, in un buio terrificante ispessito da miasmi di nafta (c'era il bidone che alla mattina alle otto veniva riversato nella stufa per far caldino verso le dieci, quando ormai ogni velleità era svanita).

Il libretto presentava una sfilza di quattro, un cinque in condotta e un sei in religione¹, ma pensai che fosse un regalo del prete per via che servivo messa col Nandel. Il cinque in condotta non inganni, era un punteggio mediocre, e per prendere un quattro dovevi almeno aver rotto la libreria, o un braccio di uno di Prima. Per il tre occorreva assassinare qualcuno. Per fare un esempio, Francesca prese sei, come quasi tutte le bambine; il Busi cinque come me, il Gat e il Pedra quattro e mezzo.

I miei non fecero salti di gioia, ma credo che avessero avuto un colloquio col maestro durante il quale ricevettero rassicurazioni e speranze. Ma non ne sarei così sicuro.

Vacanze di Natale, brade.

Dopo la Befana, ricominciammo le lezioni con la stessa griglia di partenza, quanto a posti nei banchi. Si gelava. A ricreazione si affondava nella neve senza riuscire a far altro che dispetti, nei quali i soliti due eccellevano e noi, con i tempi attuali, saremmo stati definiti bullizzati. Ma

¹ In Svizzera, i voti vanno dall'1 al 6, la sufficienza è il 4.

a quel tempo le cose si facevano fuori con fierezza e si cercava di fronteggiare le prepotenze con coraggio e dosi da incassatori. Chi si lamentava era un infame. Alla fine, il Gat e il Pedra ci riconobbero l'onore delle armi e ci lasciarono stare.

– Se vuoi ti presto la gomma – furono le prime parole rivolte a Francesca, che rispose con un grazie.

Mora di capelli e di carnagione, con un bel sorriso anche quando tutto andava in confusione e l'aula diventava un turbine di scemenze.

Venne la primavera e mi innamorai di lei, senza rivelarlo mai, neanche per idea. Mi piaceva averla accanto e quando il martedì andavamo nel bosco a studiare piante e fiori le stavo dietro con grande nonchalance, guardandole l'onda dei capelli. Elena non si ingelosiva, virando sul Busi come un'ape sul fiore. Magnanimo, nel mio perdimento, non m'importava più.

Ricominciammo a vincere qualche partita.

Alla fine le cose migliorarono anche nei verdetti scolastici.

Ma Francesca se ne andò, la sua famiglia cambiò paese.

E a me restarono tutte le parole in bocca.

Come al solito.